

## LA NEBBIA INTORNO AGLI OPERAI: DA ELIO PETRI A WILMA LABATE

di Serafino Murri

Le micidiali polemiche che seguirono l'uscita nel 1971 de *La classe operaia va in paradiso*, inizio del percorso di Elio Petri verso la scomunica ufficiale da parte del PCI arrivata nel 1976 con *Todo Modo* (film tratto da Sciascia, che metteva esplicitamente i bastoni tra le ruote al compromesso storico), a guardarle oggi, fanno lo stesso effetto della nebbia del sogno finale del protagonista Lulù-Volonté: una volta abbattuto il muro che separava la classe operaia da uno smunto Paradiso fatto di pseudo-integrazione nel modello borghese di vita, diradata la nebbia di un'ideologia del riscatto di classe che non accettava deroghe dalla mitologia operista né serie né facete, quel che si presenta agli occhi degli operai sono sempre gli operai, uguali a se stessi, abbruttiti dal lavoro, *lasciati soli*, sbandati, senza una meta. Da allora, infatti, qualcosa è cambiato: e in peggio. Quel tasso a volte alcolico di pregiudiziale fiducia nel riscatto imminente che portava a non comprendere il film di Petri, considerato "pericolosamente reazionario" dal Movimento perché non vi si ritrovava nessun sincero odio nei confronti del lavoro, della macchina, della catena di montaggio, che portò il più marxista di tutti i registi, Jean Marie Straub, a invocare il rogo per questa pellicola "infame", è stato sostituito dal suo contrario. Gli operai di oggi sono ridotti a nebbia, resi fantasmi residuali di un discorso politico che li ignora, tende perfino a negarne l'esistenza, mentre le loro condizioni si avvicinano sempre di più a quelle selvatiche e senza speranza descritte dal film di Petri. Il protagonista Lulù Massa, nome emblematico in cui il regista e lo sceneggiatore Pirro condensavano tutto quel che l'operaio non *doveva essere*, e cioè una bestia da soma semianalfabeta dalle ambizioni meschine e senza un briciolo di coscienza di classe, riusciva a cogliere in anticipo, e senza disfattismo, il germe della disperazione che nasceva allora in seno alla Sinistra, il senso di fine della colossale sbornia, della festa, della gioia del '68. Lulù Massa, fanatico del cottimo, neanche crumiro, solo qualunquista, che prende coscienza in maniera egoista e individuale, solo di fronte al licenziamento, a cui faceva da contraltare il vecchio comunista rivoluzionario impazzito Militina (Salvo Randone),

agitavano lo spettro insopportabile di una classe operaia contraddittoria e spiazzata, o per usare le parole di Petri: “degli schiavi, si potrebbe dire delle scimmie che ripetono lo stesso gesto in maniera ossessionale”. L’ostinazione di Lulù Massa nel negare l’insopportabilità della condizione operaia, che fece gridare allo scandalo la sinistra dell’epoca, invece, sarebbe diventata di dominio comune, se è vero come è vero che trentasette anni dopo si continua a morire di lavoro in condizioni contrattuali ancora meno garantite di quelle di un tempo.

Vale la pena rileggere quel che scriveva Goffredo Fofi sui “Quaderni Piacentini” del film di Petri: “Non è sufficientemente sociologico né sufficientemente psicologico, né commedia né dramma, e soprattutto assolutamente non politico se non a lontanissimi livelli, *La classe operaia va in paradiso* dimostra che il vecchio adagio revisionista si addice ancora ai registi del revisionismo cinematografico che ‘per troppo volere nulla stringono’, se non in fatto di incassi. Il film sulla classe operaia resta ancora da fare. Di questo ricorderemo soltanto il suo valore di primo sbandatissimo e strombazzato sopralluogo; e la sua impossibilità e *impotenza* a parlarci seriamente della classe operaia, delle sue lotte, del suo presente e del suo futuro”. C’è qualcosa di strano, un accanimento che, anche al di là del contesto massimale della lotta dell’epoca, prosegue a tutt’oggi in un malcelato divieto di fare della classe operaia in tutte le sue difficoltà e contraddizioni la protagonista di un film. Ancora oggi, si può solo essere celebrativi delle vittorie e del glorioso cammino operaio, continuando a perpetrare l’illusione mistificante che la classe operaia sia già in Paradiso (nel senso di defunta, ridotta a anima, santino, icona del passato). Rimettere le dita nel marasma mai chiarito della sconfitta del progetto rivoluzionario di classe, punto cruciale da cui è partita la nostra epoca di rimozione e superficializzazione sistematica delle coscienze, non è concesso. Gli operai sono ancora una cosa troppo alta per la loro storia, troppo irrapresentabili nella loro fragilità. Lo dimostra il caso di *Signorina Effe* di Wilma Labate, altro film fatto a pezzi soprattutto dalla critica di sinistra, perché mescolerebbe il sacro delle lotte operaie col profano della storia privata, quando si propone di raccontare, oltre ad una versione più verosimile di quella passata alla storia della marcia dei 40.000, l’esatto momento in cui finisce il Sessantotto, il

passaggio da quello che si allora si chiamava il “personale nel politico” (la propria vita come forma di partecipazione sociale) al “politico nel personale” (le scelte politiche come riflesso opportunistico delle esigenze personali di carriera e inserimento sociale): la malattia qualunque in cui langue tutt’oggi l’Italia della moribonda Seconda Repubblica.